

non dico, come Moréas e Stephan George, parecchio, mi pare, su altra via. Quanto al Nostro, forse superiore agli altri nello slancio di quest'atteggiamento superumano, anche sorpassato quel limite approssimativo della grande produzione, lavorava ancora sul suo, ogni nuovo libro era un correggere e un limare la sua produzione primitiva, dalla quale non era mai uscito.

Ma non basta, per rendere completa l'immagine del Poeta, osservare quello che egli stesso può aver preso, o quanto può aver dato al mondo. Sarebbe pure bello vedere con paziente attenzione, quello che nel momento della nascita del fenomeno artistico, si riattacca al mondo culturale che spesso ne è l'origine.

Si sa che fin dal tempo del collegio egli era curiosissimo di vocaboli ed espressioni nuove, tendeva alla conquista della lingua, per poter farla diventare linguaggio, come un armigero accresce e coltiva la sua collezione d'armi. E quanto più erano preziose le scoperte, di tanto maggior giubilo si accendeva, come se lo strumento acquistato gli potesse offrire un maggior spiegamento di volo. E così i particolari linguistici e culturali (si pensi alla sua conoscenza di cose eruditissime e rare dell'alto medio evo), andavano fondendosi in un'unica conquista, che tendeva a fare di lui, accessissimo cultore di cose belle, l'unico depositario in Europa di difficili ricchezze. Il fenomeno, che potrebbe richiedere analisi oscure e poco facili, si chiarifica nell'atto della sintesi, quando si sfrondi il complesso di certi aggeggi che paiono concresciuti, mentre sono soltanto apposti.

Ma io lascio da parte, per ora, argomenti che potrebbero esser di vivissimo interesse in questo nostro cercar di vedere tutta intera la figura del Poeta, al di fuori delle distinzioni dei generi, per cui non vorrei che si parlasse, altro che per comodità didascalica, di D'Annunzio romanziere, o poeta, o scrittore di teatro. E neppure parlerò di quei lati a cui prima accennavo, come sarebbe, ad esempio, l'esame del D'Annunzio compiuto dai critici; o il suo atteggiamento di fronte ai libri o quello che potrebbe chiamarsi la meccanica del verbo; o ancora certo delicato psicologismo che si potrebbe scoprire in una felice confusione tra la vita pratica e quella artistica del Poeta.

Ma per finire in breve il nostro piccolo assunto, riprendiamo il sunto degli sviluppi. Quando gli elementi che diremo abruzzesi, o italici, fusi con quelli di Roma, e poi con quelli che per tutta Europa, e particolarmente in Francia, erano l'indice del modo di sentire del secolo, giunsero tutti insieme ad un'amalgama

compiuta, sempre nell'ambito del suo particolare modo d'arte, egli seppe darci cose che indubbiamente non si erano mai viste, per le quali seguaci e nemici cercarono aggettivi proporzionati all'argomento. E senza dubbio valeva la pena di quel gran movimento e turbamento che fece nascere.

Se in seguito egli stesso provvide, come prima dicevo, a far storia della propria cronaca, non glie ne dobbiamo far colpa. Era naturale conseguenza di un atteggiamento che aveva bisogno di ogni contributo per assumere forma stabile. Egli è di quei pochi che abbiano loro stessi concluso quello che avevano iniziato. Ha fornito ai critici, agli studiosi, agli artisti, materiale immenso: contributo alla storia dell'arte e della civiltà. Moltissimo ancora rimarrà da dire, in ogni tempo, intorno alla sua opera in particolare, a mano a mano che i segni della sua creazione, usciti dall'interesse immediato, si fonderanno in un assieme che si collega con altri movimenti in Italia e all'estero, o con la loro propria origine: ché la sua non è vita che si dimentichi, come una delle più rappresentative e coraggiose in tutti i sensi. Pochi autori nostri sono noti all'estero quanto D'Annunzio.

E poi, visto il lato, diremo così, esterno o storico della questione, rimarrà ancor sempre da vedersi il Poeta come uomo d'arte, lo scopo a cui consacrò la vita e per il quale pure molto soffersse. Non è cosa da nulla o poco faticosa il rimanere sempre in primo piano anche di fronte a se stessi. Ripenseremo al suo travaglio, alle sue notti insonni, alle sue ricerche di cose belle, al suo tentativo di ricreare un mondo nuovo, astratto, diverso da quello di tutti noi; un mondo forse assurdo, ma bello, grande, degno dei semidei e degli eroi di vichiana memoria.

Ma forse in questo ci fu il mancamento. Nel primitivo spogliarsi per ritrovare il senso delle cose prime, e nel successivo arricchirsi per condurle all'altezza del mito, può stare la nascita di una tragedia: nel momento in cui queste cose, ricreate, possono pure perdere la vita ed essere forme statiche. Se uno, per amore di paradossi, pensasse che tutte le sofferenze di Francesco d'Assisi, quel suo martoriarsi, quel repentino spogliarsi d'ogni cosa, lo portarono al godimento sommo del Cantico delle Creature, per cui sapeva di possederle tutte: nel caso di D'Annunzio potrebbe pensare che se non minore fu il travaglio della ricerca dell'essenziale, minore certo fu la gioia del produrre, che dà quel senso, che talvolta si sente, della cima non raggiunta. E questo è il luogo della tragedia.